

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

Scrivere di Antonio Manganelli significa raccontare di un eclettico investigatore, di un capo che conosceva le storie dei suoi novantamila uomini e donne; di un tecnico che sapeva essere politico e affrontare ogni situazione, anche la più delicata, con sorriso ed equilibrio; di una persona di grande intelligenza, cuore e coraggio. Il cuore e il coraggio che ha tirato fuori ogni giorno negli ultimi due anni e mezzo in cui ha lottato contro la malattia senza mai smettere di fare il capo e il poliziotto.

Quanto abbia rappresentato Manganelli negli ultimi vent'anni lo racconta il cordoglio forte e sentito che arriva indistintamente dalle diverse forze dell'ordine e dai sindacati di polizia. «Che la terra ti sia lieve, amico mio» gli ha detto il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, aggiungendo a chi le era accanto che «lo Stato italiano gli è debitore».

Il capo, prima di tutto. Un «numero uno» per carisma e capacità di leadership. E perché, da capo, pur senza averne responsabilità dirette, quando la polizia sbagliava, sapeva chiedere scusa a nome dei suoi uomini assumendo su di sé, fin tanto che le sentenze non diventavano definitive, ogni responsabilità. Lo ha fatto tante volte: appena nominato, nel 2007, quando in un autogrill un agente sparò contro una macchina di tifosi uccidendo Gabriele Sandri; per Federico Aldrovandi, ammazzato di botte da una pattuglia; per i lacrimogeni facili allo stadio. Soprattutto ha chiesto scusa «ai cittadini e a chi aveva subito violenze» durante i giorni del G8 di Genova. Manganelli non era lì in quei giorni del luglio 2001 ma con quelle scuse pubbliche, rese a luglio scorso dopo le condanne definitive che avevano punito alti funzionari suoi «fratelli» come Franco Gratteri e Gilberto Caldarozzi, arrivò a fare qualcosa che non avrebbe mai voluto fare. Però era toccato a lui, alla fine - che neppure era stato coinvolto nella gestione della sicurezza del summit - tirare la riga e assistere alla punizione di alcuni tra i migliori investigatori italiani. E non s'era tirato indietro.

La macchia nera del G8 ha pesato nel suo quotidiano fino all'ultimo giorno molto più di quanto Manganelli ha dato a vedere. Eppure non era quella di Genova 2001 la «sua» polizia, il suo modo di concepire l'ordine pubblico era completamente diverso. Glielo riconosce ora il leader di Sel Nichi Vendola, che della stagione del G8 ha chiesto conto fino all'ultimo, e che per Manganelli spende parole come «l'impietosa» e «umanità» e l'ha definito «un sincero democratico». Così come conta che, sull'altra sponda politica, l'ex ministro dell'Interno Roberto Ma-

...  
**«Il procuratore Falcone lo stimava a tal punto che andava nel suo ufficio a interrogare i boss»**



Il capo della polizia Antonio Manganelli nel 2011 a Napoli. FOTO LAPRESSE

## Manganelli, il Capo che ha chiesto scusa

● Il numero uno della Polizia si è spento ieri a Roma a 62 anni. Uomo di legge lavorò con Vigna, Falcone e Borsellino. Dal G8 a Aldrovandi, le tante ferite

roni gli abbia dedicato la vittoria elettorale il 27 febbraio in Lombardia e ora lo saluta con un «Ciao Antonio, amico vero, sempre nel mio cuore».

Il poliziotto, «di strada», come preferiva dire di sé. Sessantadue anni, sposato, una figlia, Manganelli era arrivato a guidare la polizia nel 2007 dopo il lungo e contrastato regno di Gianni

De Gennaro, di cui, pur nella differenza del carattere - solare Antonio, più cupo il predecessore - è stato grande amico, con cui ha condiviso le più delicate indagini contro la mafia, il terrorismo e i sequestri di persona.

Uomo di legge (laureato in giurisprudenza a Napoli e specializzato in Criminologia clinica), era un giovanotto

molto capace quando negli anni settanta e ottanta guidava la squadra mobile di Firenze, dove conobbe Piero Luigi Vigna. Lui e altri giovani poliziotti seguirono le prime indagini sul «mostro» e formarono la più sofisticata squadra antisequestri nella Toscana, presa di mira dall'Anonima sarda. E l'ottobre scorso Manganelli, dopo una

brutta estate per via di quel male che continuava a ritornare, era a San Miniato, a Firenze, ai funerali di quello che ha sempre chiamato «il procuratore».

Poi l'antimafia, gli anni con Falcone e Borsellino, l'arresto di Nitto Santapaola, del boss palermitano Vernengo e di Madonia, gli anni a capo del Servizio centrale di Protezione dei collaboratori di giustizia e dello Sco (il Servizio centrale operativo). Fu questore a Palermo dal 1997 al 1999 e successivamente a Napoli. Racconta il prefetto ed ex senatore Achille Serra: «Falcone lo stimava a tal punto che andava nel suo ufficio a interrogare boss e pentiti».

Nel 2001, dopo quindici anni di successi investigativi, quella che allora veniva chiamata la Trinità - De Gennaro e i vice Alessandro Pansa e Antonio Manganelli - prese possesso del Viminale. Sono stati, quelli, gli anni duri e difficili del terrorismo internazionale. Manganelli ha sempre fatto in modo che sicurezza e privacy non dovessero mai soffrire l'una per l'altra.

Manganelli «politico» è sia il poliziotto che ha saputo chiedere scusa che quello che ha saputo gestire le piazze in questi anni difficilissimi. «La politica sta delegando molto alle forze dell'ordine che devono stare in piazza: così non può essere, ognuno si assuma le proprie responsabilità» disse due anni fa proprio in un'intervista a l'Unità di fronte a piazze e cortei che cambiavano pelle e anima, dove si mescolavano studenti molto giovani e disoccupati di mezza età, professori e casalinghe, mamme e operai, l'Italia arrabbiata e disperata.

Manganelli sapeva sempre trovare il sorriso. E la forza di ricominciare. Nell'estate 2010 aveva guidato con il telefono e con Internet la polizia e il Dipartimento di Pubblica sicurezza dalla clinica di Houston dove si stava curando. Ogni giorno collegamenti e riunioni via Skype. In quel periodo lungo e difficile il ministro Maroni non ha mai pensato di sostituirlo. La leadership e il carisma del capo superavano l'oceano e nove ore di fuso orario. L'ictus l'aveva colpito il 24 febbraio scorso, proprio mentre l'Italia andava alle urne. Ce l'aveva quasi fatta ancora una volta, aveva ripreso a scrivere biglietti: comunicava così. Poi è arrivata un'infezione. «Perché lui c'era sempre, non dimenticava nulla» si ascoltava ieri nei capannelli dei poliziotti in servizio.

Finisce con Manganelli una stagione con caratteristiche ben definite della polizia di Stato. Quella delle squadre mobili e dei nuclei anticrimine, delle grandi indagini e degli arresti dei latitanti. Ne arriverà un'altra, certamente. Ma quella stagione è finita. Per tre motivi: l'inchiesta sul G8, il fattore anagrafico e l'addio di Antonio Manganelli.

...  
**A l'Unità disse: «La politica sta delegando alle forze dell'ordine: così non può essere»**

### IL CORDOGLIO

#### Da Napolitano a Bersani, il ricordo di un servitore dello Stato

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, appena appresa la notizia della scomparsa di Manganelli, si è messo in contatto con il Ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, chiedendole di rappresentare prontamente alla famiglia del Prefetto i suoi sentimenti di solidarietà e all'intera amministrazione della Pubblica Sicurezza il suo partecipe cordoglio. Cordoglio anche da tutte le forze politiche. «Esprimo, alla famiglia e alla Polizia di Stato, il cordoglio mio e del Pd» ha detto il segretario Bersani.

«L'Italia - ha aggiunto - perde un uomo di grande valore, le Istituzioni un funzionario sempre fedele. Manganelli ha svolto un lavoro difficile con competenza e lealtà. Lo ricordo come un uomo forte e disponibile al dialogo, e capace, pur in una drammatica sofferenza, di non venire mai meno ai suoi compiti». «Sono profondamente addolorato per la scomparsa di Antonio Manganelli» ha affermato invece Massimo D'Alema, già presidente del Copasir, che ha aggiunto: «Ho potuto apprezzare, nel corso di molti anni, la

passione e l'intelligenza del suo lavoro e la sua assoluta dedizione di servitore dello Stato». «Ho ammirato - prosegue D'Alema - il modo in cui ha affrontato la malattia senza cessare, sino all'ultimo, di esercitare i suoi doveri e di assumere le proprie responsabilità. Sono affettuosamente vicino ai suoi cari, agli amici, alla Polizia di Stato e a quanti difendono la sicurezza dell'ordine democratico». Per Confindustria è stato Antonello Montante ad esprimere il cordoglio, ricordando il suo impegno per la legalità.

## Escort, il Csm valuta il trasferimento di Laudati

GINO MARTINA  
BARI

Antonio Laudati sarà ascoltato l'8 aprile dalla Prima commissione del Csm. Il procuratore capo di Bari è stato convocato per quella data a Roma, a Palazzo dei Marescialli, perché a suo carico pende un procedimento per incompatibilità ambientale. Il Consiglio superiore della magistratura sta valutando l'opportunità di trasferirlo in altra sede. A far aprire un fascicolo interno all'organo di autogoverno dei magistrati è stata l'inchiesta penale di Lecce. La procura salentina (competente a indagare sulle ipotesi di reato a carico dei colleghi di Bari) dopo una aver aperto un'indagine nel giugno del 2011, su segnalazione di un esposto anonimo, ha chiesto il rinvio a giudizio di Laudati per i reati di abuso

d'ufficio e favoreggiamento nei confronti dell'imprenditore Giampaolo Tarantini e dell'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Per il procuratore capo di Lecce, Cataldo Motta, Laudati avrebbe rallentato le indagini dei pm baresi sul «sistema Tarantini», quello delle escort, le prostitute a pagamento, delle feste, del denaro e della droga in cambio di appalti e favori. Così facendo avrebbe favorito indirettamente anche Berlusconi, l'utilizzatore finale delle donne fornite da Tarantini.

Laudati, poco prima di assumere l'incarico di procuratore capo di Bari, avrebbe in concreto impedito l'assunzione di sommarie informazioni dalle altre escort non ancora ascoltate nell'indagine. L'intenzione sarebbe stata quella di allungare i tempi del filone giudiziario che, con le rivelazioni della escort



Il procuratore capo della Repubblica barese, Antonio Laudati. FOTO LAPRESSE

Patrizia D'Addario, era arrivato a coinvolgere l'allora capo del governo. «Il ritardo e l'intralcio nello svolgimento delle investigazioni - spiega Motta - è dovuto alla maggiore difficoltà di accertamento di fatti e circostanze conseguente alla maggiore distanza temporale del momento investigativo dal loro verificarsi».

Laudati nella sua difesa ha sottolineato che nel momento dei fatti contestati non aveva alcuna capacità di influenza sulle indagini e che nessuno aveva richiesto l'interrogatorio delle altre ragazze coinvolte nell'inchiesta. L'abuso d'ufficio, invece, riguarda le intercettazioni e le indagini della Guardia di Finanza sui pm Giuseppe Scelsi e Desirée Digeronimo, titolari del filone sulle escort. A volerle sarebbe stato sempre Laudati. E in questo clima di veleni

all'interno della procura barese che nasce la necessità da parte del Csm di valutare l'eventuale trasferimento del procuratore capo. Nell'audizione dell'8 aprile, Laudati sarà assistito dall'ex pm di Mani pulite Piercamillo Davigo, che fungerà da difensore nel procedimento, per il quale sono stati già ascoltati altri magistrati baresi, tra cui il procuratore generale Antonio Pizzi e il procuratore aggiunto Pasquale Drago. Nei prossimi giorni, invece, si conoscerà la data della prima udienza preliminare davanti al gup di Lecce che dovrà decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio per il procuratore di Bari. Laudati, dopo aver appreso martedì mattina della richiesta formulata dal collega Motta, ha dichiarato «a questo punto confido nella correttezza della magistratura della quale mi onoro di far parte».